

A danno dei consumatori, dei rivenditori e degli esercenti

Le grandi manovre sulla bistecca

Poche persone che operano in situazione di monopolio detengono e usano la chiave dei prezzi - Le gravi responsabilità dei governi e dei ministri dc per la distruzione del patrimonio zootecnico e le conseguenti speculazioni sull'importazione di carne dall'estero - Respingere il tentativo di usare i macellai come «banchisti» della speculazione

Confesercenti: no al rincaro della carne ed alla chiusura delle macellerie

Precise proposte avanzate dal sindacato macellai aderente alla organizzazione unitaria dei commercianti

La grave situazione dell'approvvigionamento e del mercato delle carni, alla luce delle misure restrittive adottate dal governo sulle importazioni e alle conseguenze che tali misure hanno già determinato a danno dei consumatori e dei rivenditori al minuto, è stata esaminata dal Consiglio nazionale dei macellai aderente alla Confesercenti. Il consiglio ha constatato, anzitutto, che le restrizioni sull'importazione si stanno rivelando sempre più come un grosso ostacolo per i grandi speculatori dell'intermediazione, i quali, avendo la possibilità finanziaria per effettuare massicce importazioni di carne, ne determinano il prezzo sul mercato all'ingrosso e su

quello al consumo, creando pesanti difficoltà alla categoria e ai consumatori. Non è possibile - ha osservato il Consiglio nazionale - che il deficit della bilancia dei pagamenti sia risolto rendendo più pesante economicamente l'importazione, il che fa aumentare di prezzo anche i tagli di carne non pregiati col risultato di un lieve - ma indicativo - calo dei consumi. Il deficit della bilancia commerciale per quanto riguarda le carni si può eliminare portando avanti con decisione una politica agricola zootecnica che sviluppi la produzione nazionale.

Il sindacato macellai della Confesercenti ritiene peraltro indispensabile evitare qualsiasi aumento del prezzo delle carni ed esprime pertanto il più netto rifiuto nei confronti dell'iniziativa della Federazione macellai della Confindustria che ha proposto scopieri e chiusure, fino ad una certa misura, come nel caso di Roma, senza alcuna concreta prospettiva se non quella di liberalizzare di fatto il mercato e creare quindi i presupposti per aumenti dei prezzi senza limiti. Non è un caso che questa stessa grave posizione si trovano concordi importatori e grossisti. Anziché affrettate e pericolose decisioni di vertice, come quelle emesse dalla Federazione della Confindustria, vanno adottate misure chiare discusse insieme all'interno della categoria, così come ha fatto e sta facendo il sindacato macellai aderente alla Confesercenti, indicando centinaia di assemblee in tutto il Paese. Il Consiglio nazionale macellai ha pertanto sottoposto all'esame della categoria una serie di iniziative che prevedono:

- 1) Immediati incontri a tutti i livelli con i sindacati dei lavoratori, con le organizzazioni dei produttori, con i ministri interessati, con le Regioni e gli enti locali, al fine di individuare misure e programmi di intervento a breve e lungo termine, volte a impedire un incremento dei prezzi.
2) A tale scopo, in particolare, il sindacato ritiene che l'azienda di Stato (AIMA) per la commercializzazione dei prodotti debba collegarsi strettamente, nelle varie regioni, con i macellai associati e con le loro cooperative per garantire l'approvvigionamento delle carni a prezzi equi. Iniziativa in questo senso saranno prese al centro e nelle regioni.
3) Qualora non si avdresse ad alcuna misura concreta nella direzione indicata il sindacato macellai della Confesercenti indirizza una manifestazione nazionale della categoria a sostegno delle richieste di cui sopra e per avviare una nuova e diversa politica in questo settore, fino a giungere - se necessario - a proteste inclusive sui programmi concordati con l'altra organizzazione di settore per dar luogo ad azioni sindacali unificate non in contrasto ma in collegamento con le masse dei consumatori e con le loro organizzazioni.
4) In questo quadro il sindacato sottolinea l'urgenza di una politica necessaria di eliminare, nelle province in cui ancora esiste, il calmiere istituito prima del blocco dei prezzi, essendosi questa rivelata una misura punitiva per la categoria senza benefici per i consumatori.

Martedì 4 giugno alcuni macellai di Cagliari hanno abbassato le saracinesche: non avevano trovato carne da vendere. Lo stesso giorno, a Padova, camion carichi di vitellini sono tornati dal mercato alla stalla; gli allevatori non avevano trovato da vendere, nonostante che offrissero al prezzo medio di appena 750 lire al chilo. E' da un anno ormai, da quando il grano sparì dal mercato nel giugno e luglio 1973, che si ripetono i miracoli alla rovescia «del pane e del pesce» essendo toccato, di macellai associati e con le loro cooperative, ai pomodori pelati, allo zucchero e ora alla carne.

I prodotti vanno e vengono (ed aumentano di prezzo) senza apparente motivo. Al primo di maggio, dopo il freno all'importazione di carne, il prezzo al produttore è salito in media di 180 lire; un mese dopo con addosso trenta giorni di freno il prezzo del macellaio è salito di 30 lire in meno rispetto al punto di partenza.

Ed è proprio a questo punto che il ministro dell'Agricoltura, Antonio Bisaglia, torna da Bruxelles con una nuova promessa della Comunità europea agli allevatori: il prezzo della carne alla produzione, con le nuove misure CEE, dovrà salire di 180 lire. Ma ormai è chiaro che questa previsione potrà anche realizzarsi, nessuno è tenuto

a credere a Bisaglia per la semplice ragione che né al ministero dell'Agricoltura né a Bruxelles hanno la chiave del problema dei prezzi. Basti dire che nell'annunciare la buona notizia agli allevatori Bisaglia ha dimenticato una cosa: se le misure che dovrebbero far salire il prezzo della carne alla produzione, si applicano al mangimi acquistati dagli stessi allevatori, nuovamente beffati nella rincorsa senza via di uscita dei prezzi a cui la Coldiretti di Bonomi e la Confagricoltura di Diana vogliono affidare i loro redditi.

La chiave dei prezzi, è stato detto, ai primi di maggio, la tengono i dieci importatori che manovrano il 58% delle forniture di carne dall'estero. Ai primi di giugno già si dice che questi superpadroni del mercato si sono addormentati e che il prezzo della carne è in procinto di salire di 4 o 5 in tutto.

C'è chi marcia di conserva con questi gruppi - come i dirigenti del contadino sindacato - e' invece chi si trova semplicemente in ritardo sul tempo, non avendo capito i cambiamenti profondi avvenuti nell'economia nell'ultimo quinquennio. Il macellaio non sa più, nella maggioranza dei casi, da dove viene la carne che vende.



Elisa e Giuseppe Caragnano con i figli Arcangelo e Giovanni in una foto di tre anni fa nel giorno del compleanno della bambina

Il dramma della moglie della 306ª vittima all'Italsider di Taranto

Ha partorito la figlia mentre il marito moriva sul lavoro

La donna e i due bambini più grandi ancora non sanno nulla della tragedia - La storia di una famiglia contadina operaia - «E' tremendo dover lavorare nel pericolo senza garanzie di sicurezza»

Dal nostro corrispondente

Taranto, 8. «Giuseppe si è fatto male una gamba ed è stato ricoverato a Bari, perché all'ospedale di Taranto non c'era posto; con questa piissima bugia i parenti più stretti di Elisa Romanelli hanno giustificato l'assenza del marito, Giuseppe Caragnano, il carpentiere in ferro (operaio di seconda categoria), come dice il pezzo dell'ultimo busto di pag. 3 consegnata da un rappresentante della Comel ad un fratello della vittima subito dopo i funerali, 36 anni fa, e residente in Molise, deceduto in fabbrica alle 9 del mattino del giorno 3. E' stato l'omicidio bianco numero 306.

«Ormai, dopo la morte del marito, nel reparto maternità dell'ospedale civile di Molise - comune di 16 mila abitanti nella zona occidentale della provincia di Taranto - Elisa metteva al mondo il terzo figlio: una femminuccia che si chiamava Giuseppina come il padre.

«Dietro ognuno di queste centinaia di lavoratori che hanno lasciato la vita in fabbrica, ce n'è uno che guadagna da vivere, c'è una storia e un mondo fatto di sudore, di sacrifici, di preoccupazioni quotidiane ma anche di lotte di glorie, di speranze, di fiducia nel domani. In casa Caragnano, mentre si attendeva un lieto evento, si è abbattuta la tragedia. Un'altra famiglia distrutta, un'altra giovane vedova, altri orfani che cresceranno senza la guida e l'affetto paterno.

«Ora - dice Lorenzo Romanelli, 36 anni fratello di Elisa - mia sorella non vede i figli di Giuseppe dall'ospedale del paese, andare a Bari, al policlinico, per visitare il marito.

«Quella bimba che non conosco mai il padre, che associa sempre l'anniversario della sua nascita alla data della morte del genitore è diventata la figlia della tragedia. Gli altri due bambini - Arcangelo di 6 anni e Giovanni di 4 - sono presso i parenti e ignorano tutto. La sorella, conosciuta a casa della nonna materna, Maria, una contadina che ha lavorato tutta la vita e che porta sul viso i segni di una grande fatica: «Per il piccolo Giovanni il papà sta in campagna».

«Giuseppe Caragnano era anche contadino: la moglie - quando poteva - andava a lavorare a giornata in campagna. Ventinove anni, braccianti: «In un anno riesce a fare una cinquantina di giornate», dice Francesco, fratello quarantenne di Giuseppe.

«Giuseppe - aggiunge Umberto, 46 anni, il primo maschio di casa Caragnano - aveva un piccolo appezzamento di terreno coltivato a verdure. Ci andava a lavorare il sabato e la domenica: quest'anno aveva ripiantato tutto e aveva gettato la semenza.

«L'attaccamento alla terra, il salario insufficiente, la forte volontà che abbiamo di far studiare i nostri figli perché abbiano un avvenire diverso dal nostro, perché abbiano una cultura, ci spinge a fare tutti questi sacrifici. Era così anche per Giuseppe - incalza Francesco.

«Le storie di questi tre fratelli sono identiche. Tutti e tre, contadini, facevano anche i paracarri a esordio specializzati nella costruzione di quei muretti a secco

Il governo impegnato a presentare in Parlamento un progetto di riforma

Iniziativa del PCI alla Camera per il varo di un nuovo sistema di tariffe elettriche

Una risoluzione presentata alla Commissione industria per impedire che si proceda con un atto amministrativo ad un aumento indiscriminato delle tariffe - Maschiella sottolinea le gravi inadempienze dell'esecutivo e il pericolo che vengano colpite le famiglie e le piccole imprese

Il ministro dell'Industria è deciso a procedere, dice sollecitamente, ad una revisione delle tariffe elettriche. Si tratterebbe di un aumento molto pesante che risponderebbe alla logica di quella linea Carli - Colombo che, come si sa, si fonda su un massiccio prelievo finanziario (fiscale e indiretto) a carico del potere di acquisto del paese. Ora, come è facile comprendere, modificare le tariffe dell'ENEL significa impiegare uno strumento di strategica importanza per l'economia, oltre che per i riflessi immediati del costo della vita. Si tratta, dunque, di una materia che non può essere lasciata alla decisione di un ministro o di un organismo burocratico come il comitato interministeriale prezzi.

Ecco perché i deputati comunisti hanno preso l'iniziativa di presentare in merito una risoluzione alla Commissione industria per provocare un dibattito e un voto. Abbiamo chiesto al compagno Maschiella, vice presidente della Commissione di spiegare il significato di questa iniziativa. Egli ci ha detto che gli obiettivi sono due: costringere il governo a rispettare l'obbligo che la legge gli impone di presentare in Parlamento un progetto generale di riforma tariffaria (obbligo finora eluso); e impedire che il ministro dell'Industria compia un vero e proprio colpo di mano facendo approvare al CIP un nuovo sistema di tariffe. E' grave - ha soggiunto Maschiella - che il governo e il ministro continuano un'azione sistematica di snaturamento dei poteri del Parlamento anche nei casi in cui la legge prevede l'intervento del potere legislativo. La volontà di procedere con un atto amministrativo incontrollabile sta a testimoniare che si vuol sfuggire alla esigenza di realizzare un tipo di tariffa coerente con il carattere pubblico dell'ENEL e con l'ambito della programmazione economica.

Nel frattempo l'ENEL ha accumulato cinquemila miliardi di deficit causa di aumenti dei costi (specie negli ultimi tempi, per le materie prime, combustibili e aggiornamenti salariali). Ma le cause più profonde vanno ricercate nello stesso meccanismo delle tariffe che non fa pagare alle grandi utenze neppure il puro costo della energia, nei meccanismi abnormi degli indennizzi

concessi alle società elettriche, e nell'aver privato l'ENEL, per dieci anni, di un fondo di dotazione. Altre cause del deficit, vanno individuate nel fatto che si è permesso una crescita oltre misura della autoproduzione di energia elettrica da parte di grandi aziende, nonché nella politica portata avanti dal Consiglio di amministrazione. Ora, pur dovendo riprometterci il ripiano dei deficit dell'ENEL, non si può non tener conto che un aumento del prezzo dell'energia, che ha un carattere indiscriminato, finirebbe con l'influire in modo profondamente negativo sulla situazione economica e sui bilanci delle famiglie a più basso reddito e delle piccole e medie aziende.

E' in questa situazione che il governo, violando la legge, si appresta a varare con provvedimento amministrativo una nuova tariffa elettrica. Il documento del PCI, pertanto, fissa i seguenti tre impegni per il governo: 1) non apportare alcuna variazione né parziale né generale al prezzo dell'energia; 2) presentare al Parlamento un progetto generale di riforma in base a quanto stabilito

Mentre il governo pretende di imporre un balzello a carico dei mutuatari

VOGLIONO AUMENTARE ANCHE LE MEDICINE

Inammissibili pretese di quegli stessi «industriali della salute» che accumulano profitti così ingenti da poter reinvestire in pubblicità centinaia di miliardi - Il silenzio del ministero della Sanità

Vogliono aumentare anche il prezzo dei medicinali, e per giunta proprio nel momento in cui il governo pretenderebbe di imporre ai mutuatari il pagamento di una tangente (200 lire) per ogni farmaco prescritto dal medico. Per lo aumento - consistente e senza preavviso - del costo delle medicine, i sindacati della salute reclamano apertamente non solo la revisione dei prezzi ma persino l'abolizione dello sconto obbligatoriamente alle mutue.

La manovra è condotta su vari piani e per diverse strade. Un gruppo di medie aziende che fa capo alla Itai-Suisse si è rivolta direttamente al governo lasciando chiaramente intendere che senza aumenti si potrebbe andare a ridimensionamento produttivo e a chiusure di aziende e licenziamenti. Poi l'iniziativa è stata presa in mano direttamente dalla Farmindustria (che insieme all'Assofarm, organizza manifestazioni di protesta delle imprese di settore, compresi i colossi multinazionali) con la diffusione di una nota che elenca e in

qualche caso anche manipola tendenziosamente gli aumenti che si sarebbero registrati nel costo delle medicine, come se si trattasse di altri beni e servizi occorrenti alla produzione dei medicinali. Anche in questo caso, il ricatto è trasparente: aumentare il prezzo delle medicine, o dare in parte il costo della produzione, o chiudere e licenziamenti.

Su un fatturato complessivo di oltre mille miliardi (e dal conto è già detratto ogni tipo di sconto e di tangente) almeno il 30 per cento - cioè trecento e più miliardi, pagati dal sistema mutualistico o direttamente dai consumatori - è destinato ad alimentare il più sferzato e onnivoro corso di un convegno di profitti maggiori il secondo semestre prossimo, con il ministro Vittorio Colombo. Pur senza sfiorare il problema del prezzo, Colombo ha colto infatti giovedì scorso a Roma, nel corso di un convegno di medicina preventiva, alcuni aspetti della scandalosa questione dei farmaci.

Ma Colombo ha almeno dovuto riconoscere che tra gli scopi istituzionali della futura azienda pubblica di settore c'è quello di esercitare, non per via amministrativa, un reale controllo sui prezzi e sul loro processo formativo. Bene, in questo clima di sospetto non può certo essere consentito alcun aumento. Semmai si deve parlare di congrue riduzioni per larga parte dei farmaci, in vendita in Italia ai prezzi più alti d'Europa.

«Ora, che in astratto possa esistere un problema di costi, è un fatto ed anche qui, se si pone il problema in termini di rapporto tra costi e profitti. Ma nel caso specifico dell'industria farmaceutica, il discorso è viziato da troppi elementi determinanti, e da tre in particolare. Intanto è noto che tra tutti i settori industriali italiani, è proprio quello farmaceutico che realizza in assoluto i profitti maggiori. Il secondo elemento è la verifica del profitto: solo in questo settore si assiste ad un reimpiego così spaventosamente alto di

quote di profitto in spese di promozione e di pubblicità: dai campioni gratis ai depliant, alle più disinvolte del mass media.

«Le più care d'Europa» Per esempio, ha dato atto agli industriali della riduzione del 20 per cento del numero delle confezioni di medicinali, ma non ha detto che le quattromila confezioni canon-

g. f. p.

Renzo Stefanelli

Advertisement for Aeroflot flights. Text: 'da oggi una pista in più!', 'da Roma e Milano per Mosca Tokyo e Pechino'. Includes Aeroflot logo and contact information for Italian and Milan agencies.